



Nel Segno del Sangue

Via Narni, 29 - 00181 Roma - Mensile di informazione - Anno LIII - N° 6 Giugno 2004
Sped. in Abbon. Post. Art. 2 Comma 20/c - Legge 662/96 - Filiale di Roma - Una copia € 0.77

NEL SEGNO DEL SANGUE

Mensile della *Unio Sanguis Christi*
dei Missionari
del Preziosissimo Sangue

Anno LIII - N°6
Giugno 2004

Direttore Responsabile:
Michele Colagiovanni, cps

Redattori:
Alberto Rinaldi, *direttore USC*
Benedetto Labate
Giuseppa Rotolo
Maria Damiano

Grafica:
Elena Castiglione

Foto:

Repertorio: 161, 163, 168, 170, 171,
172, 177, 178, 179, 180, 181,
Archivio USC: 169,
G. Rotolo: 184, 185, 186

Stampa e fotocomposizione
Stab. Tipolit. Ugo Quintily S.p.A.
Viale Enrico Ortolani, 149/151
00125 Zona Industriale di Acilia - Roma
Tel. 06/52169299 (multilinea con r.a.)

Direzione e Redazione
00181 Roma - Via Narni, 29
Tel. e Fax: 06/78.87.037
e-mail: cpsitausc@pcn.net
<http://www.SanGaspereDelBufalo.pcn.net>

Autorizzazione Trib. Roma
n. 229/84 in data 8-6-1984.
Iscriz. Registro Naz. della Stampa
(Legge 8-8-1981, n. 416, Art. 11)
al n. 2704, vol. 28, foglio 25,
in data 27-11-1989

Abbonamento annuo
ordinario: € 7,50
sostenitore: € 12,91
estero: \$ 20,00
C.C.P. n. 391003

Finito di stampare
nel mese di giugno 2004



Questa rivista è iscritta
all'Associazione
Stampa Periodica Italiana

SOMMARIO

EDITORIALE

Ricercando motivi inoppugnabili di *Michele Colagiovanni* **161**

SPIRITUALITÀ

Preghiamo insieme... di *Louis La Favia* **165**

CRONACA

A un anno dalla canonizzazione... di *Ginetta Scaldaferrì* **169**

ATTUALITÀ

Il terrorismo di *Antonio Picci* **170**

La contemplazione come esperienza... di *Maria Damiano* **177**

Acqua: i conflitti del futuro di *Felice Pistoia* **180**

INCONTRO DI PREGHIERA

O Sacro Convito... di *Benedetto Labate* **173**

MISSIONI

A proposito di acqua... di *Benedetto Labate* **182**

STORIA.

Un romagnolo amico di san Gaspere di *Giuseppa Rotolo* **184**

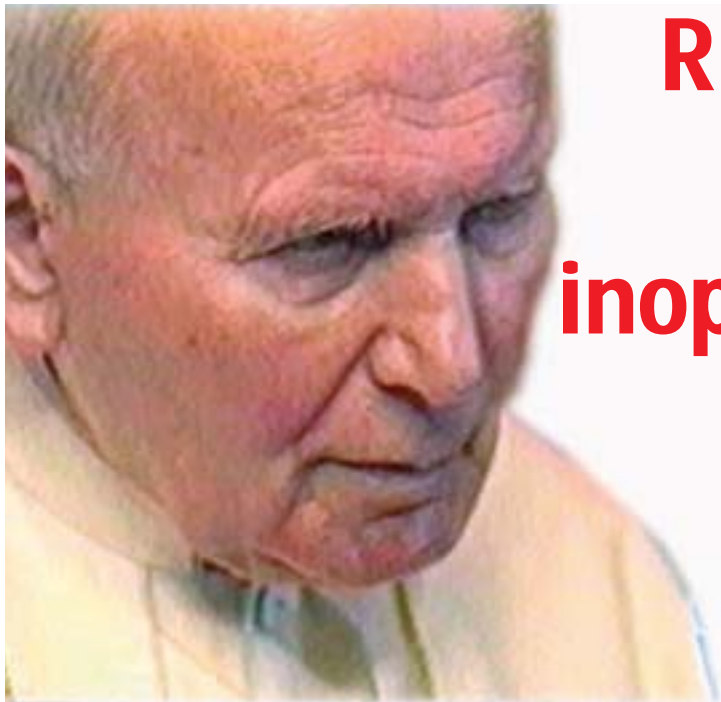
UMORISMO

Il lato comico di *Comik* **188**

Il tricolore italiano quale bandiera nazionale nasce a Reggio Emilia il 7 gennaio 1797, quando il Parlamento della Repubblica Cispadana, su proposta del deputato Giuseppe Compagnoni, decreta che "si renda universale lo Stendardo o Bandiera Cispadana di Tre Colori Verde, Bianco, e Rosso, e che questi tre Colori si usino anche nella Coccarda Cispadana, la quale debba portarsi da tutti". Ma perché proprio questi tre colori? Nell'Italia del 1796, attraversata dalle vittoriose armate napoleoniche, le numerose repubbliche di ispirazione giacobina che avevano soppiantato gli antichi Stati assoluti adottarono quasi tutte, con varianti di colore, bandiere caratterizzate da tre fasce di uguali dimensioni, chiaramente ispirate al modello francese del 1790. E anche i reparti militari "italiani", costituiti all'epoca per affiancare l'esercito di Bonaparte, ebbero stendardi che riproponevano la medesima foggia. In particolare, i vessilli reggimentali della Legione



Lombarda presentavano, appunto, i colori bianco, rosso e verde, fortemente radicati nel patrimonio collettivo di quella regione: il bianco e il rosso, infatti, comparivano nell'antichissimo stemma comunale di Milano (croce rossa su campo bianco), mentre verdi erano, fin dal 1782, le uniformi della Guardia civica milanese. Gli stessi colori, poi, furono adottati anche negli stendardi della Legione Italiana, che raccoglieva i soldati delle terre dell'Emilia e della Romagna, e fu probabilmente questo il motivo che spinse la Repubblica Cispadana a confermarli nella propria bandiera. Al centro della fascia bianca, lo stemma della Repubblica, un turcaso contenente quattro frecce, circondato da un serto di alloro e ornato da un trofeo di armi.



Ricercando motivi inoppugnabili

di Michele Colagiovanni

Hussein, su chi lo aveva messo al potere e su chi gli aveva permesso di diventare così forte. È furboesco chiamare in causa l'Islam e le sue radici violente. Si tratta di verità evidenti che, però, fanno parte di un sistema che sta a monte e che porta a

Quando la guerra contro Saddam Hussein sembrava ancora evitabile Giovanni Paolo II, dopo averle provate tutte, per favorire soluzioni diverse, dichiarò: “Chi scaterà la guerra si assumerà una grande responsabilità davanti alla storia e davanti a Dio”. Una frase drastica, simile a un anatema.

In essa vi era tutta la chiarezza degli scenari attuali. Ma era eco dell'altra, di altro pontefice, a proposito di altro conflitto; ugualmente caduta nel vento: “Nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra”. Vi si legge, in filigrana, la lezione del Vangelo.

Sarebbe alienante attardarsi a discutere sulla aberrante personalità del dittatore Saddam

ripetere gli stessi errori all'infinito, da una parte e dall'altra delle parti contendenti. Tutti sanno che l'orribile dittatore fu creatura di chi lo sta combattendo. Tutti sanno che fu ateo quando gli fece comodo esserlo e poi si fece talmente devoto da meritare una visione di Maometto, quando si trattò di fare appello all'orgoglio culturale per mobilitare le masse contro aggressori appartenenti a un altro ceppo culturale. È altrettanto evidente che i capi ringalluzziti dell'Islam, che oggi guidano masse imponenti, debbono ai loro nemici infedeli tanta libertà d'azione. Sotto Saddam sarebbero stati schiacciati come scarafaggi. Ancora una volta l'Occidente ha allevato il suo peggior nemico, che gli assomiglia più di quanto non voglia credere e con buona pace della presuntuosa consapevolezza di essere dalla parte del diritto. Niente più del diritto può essere piegato alle voglie e diventare storto.

Si cominciò in base a un principio, considerato inoppugnabile: “Prevenire è meglio che curare”. Poiché vi era la convinzione che in Iraq si costruissero armi di sterminio di massa, le Nazioni, che tali armi le avevano già costruite, si mobilitarono per estirpare il male terribile sul nascere. Venne scatenata la guerra preventiva ad alta tecnologia. E fu rapida vittoria, che fece pensare a una azione chirurgica raffinatissima. Nella breve durata degli applausi nessuno si domandò: “Come mai queste Nazioni sono riuscite a dotarsi del male terribile, contro il quale hanno lottato, senza che nessuno si

muovesse a impedir loro di attuare l'insano proposito?". Risposta: "Perché nessuno aveva sufficiente potenza per ingaggiare la lotta preventiva". Altra domanda: "Perché tutte le nazioni che non hanno quel male terribile sembrano gareggiare per dotarsene?". Risposta: "Per mettersi al riparo da aggressioni preventive: perché nessuno si sognerà di molestare nazioni che dispongono di armi di sterminio".

Si disse: "Come democrazia, noi possiamo permetterci le armi di sterminio, perché il loro uso è affidato alla volontà e al controllo del popolo, non al capriccio del despota di turno. Ecco perché noi le possediamo legittimamente e legittimamente le stiamo combattendo qui!". Come se la storia, anche recente, non dimostrasse che un paese democratico può diventare, a un tratto, dittatoriale e le armi terrificanti, allestite da una democrazia, cadere nelle mani di un despota solitario.

Ma il dramma paranoico si ebbe quando fu chiaro che le armi di sterminio non c'erano e neppure vi erano progetti in avanzata fase di attuazione, da parte del terribile tiranno. La guerra risultava scatenata contro le intenzioni, che verosimilmente vi erano. Ma tali intenzioni, alla luce della logica precedentemen-

te esposta, ce le hanno tutti. Dunque, chi ha già armi di sterminio avrebbe diritto di muovere guerra contro chiunque, essendo lapalissiano che non possa essere immune da cattivi pensieri. In pratica, chi ha la forza, si sente autorizzato a muovere guerra a chiunque la cerchi. Ma questa è una ragione validissima per autorizzare ciascuno a dotarsi di armi di sterminio di massa, perché solo esse, in tale contesto culturale che accomuna gli schieramenti, mettono al riparo da preventivi atti di aggressione. Anche la nazione più inerme è autorizzata a farlo.

Se un feto potesse, credete che non si doterebbe di armi di dissuasione nei confronti di sua madre, per non essere sfrattato dall'utero, prima che sia lui a deciderlo? Le possibilità di sopravvivenza di un embrione, in quel contesto, sarebbero proporzionate alla potenza devastante delle armi di cui potesse riuscire a dotarsi. Chi avrebbe il coraggio di dargli torto? Invece la natura ha fondato le sue speranze di vita sullo spirito di accoglienza dei genitori. Le speranze di vita dell'embrione sono affidate allo spirito di accoglienza della madre e della società nella quale è candidato a vivere. La qualità della vita di ogni persona che viene al mondo è

legata strettamente ai criteri che regolano la coesistenza. Chi decide proditoriamente della sorte di un embrione, in base a quale logica pretenderà giustizia da un uomo forte che sia in grado di imporre la propria volontà su di lui?

La guerra in atto giustifica ampiamente le intenzioni che i guerreggianti intendono combattere. Dunque le nazioni della coalizione, nel muovere contro chi secondo loro aveva torto, gli ha dato ragione! La pratica dell'aborto educa al sistema più sbrigativo e più sbagliato di risolvere il problema. Adottare nei confronti della vita che nasce gli stessi criteri che si adottano per combattere le minacce alla vita, è la più tragica contraddizione della cultura illuminista.

Fu un brutto colpo per chi era andato in Iraq, con sedicente spirito missionario, a estirpare il male, il non trovarlo. Potrebbe essere una salvezza se entrambi i contendenti si rendessero conto di aver elevato a sistema ciò che combattono nell'avversario.

Ma non è così semplice ammettere di non essere diversi dal mostro che abbiamo costruito proprio per marcare la nostra superiorità. Quando cadevano le grandi statue di bronzo del despota, qualcuno si

illuse che se ne stessero innalzando altrettante e perenni a se stesso. Quando ci facevano vedere le donne imprigionate dentro il burka, spettacolo davvero orribile, nessuno pensava ai milioni di donne nude in vendita lungo la strada o dagli schermi televisivi della presunta civiltà della liberazione.

Ci furono mostrati i molti palazzi miliardari costruiti per sé dal despota abbattuto, la miseria degli strati sociali più

umili... Come se nell'ambito giurisdizionale delle nazioni che si erano arrogato il diritto di liberare il mondo, non vi fossero uomini con molti palazzi miliardari e contemporaneamente gente che vive di elemosina sotto i ponti...

I paladini della cultura occidentale potrebbero rispondere: "Molti palazzi non li ha soltanto l'uomo al potere e i suoi più stretti collaboratori, ma chiunque è stato o sia in grado di

procurarseli. Democrazia è anche meritocrazia. Tutti possono andare al potere, tutti possono costruirsi molti palazzi, tutti possono avere tutto, in assoluta libertà!".

Pare un ragionamento inoppugnabile, ma poi, guardandosi intorno, ci si rende conto che l'unico mezzo per avere tutto è, e resta, il denaro: il quale non ha odore. E questo è un guaio. Anche senza il fiuto di un cane poliziotto non ci vuole molto a



convincersi che accumulare quattrini in misura esagerata non è possibile per vie oneste. Basta osservare con quanta sollecitudine le nazioni missionarie della democrazia si interessarono al petrolio e con quanta poca delle genti liberate. Cominciarono a pompare petrolio quando la nazione liberata aveva bisogno di acqua potabile! Gli oleodotti del mondo si gonfiarono come le arterie di un iperteso: come sperare di prevenire un ictus?

I paladini dello stato di diritto, indignati a motivo delle palesi e inenarrabili torture perpetrate dal despota, si rivelarono impastati della stessa creta. In preda all'euforia i liberatori ritennero di avere il diritto di imporre la tortura ai torturatori. Ritennero di avere un così palese diritto, da esercitarlo alla luce del sole, anzi dei flash, per mostrare le imprese agli amici, nelle cene, una volta tornati a casa, conclusa l'epica impresa.

Che cosa hanno in comune, tali comportamenti, con la democrazia? Se lo chiese il mondo, stupito; diposto a ingoiare tutto, ma non simile orrore fine a se stesso. Eppure sembra lo specifico di certa democrazia nella quale ci si è assuefatti. Comportamenti analoghi a quelli che accadevano e accadono nelle prigioni di Bagdad si vedono su Internet, ostentati a pagamento, piena-

mente legalizzati, a pochi centesimi al minuto e offerte promozionali. Se tutto è in vendita, tutto è merce. Se tutto è accessibile mediante l'esborso del prezzo di mercato, figurarsi se possa essere considerato tabù quello che sembra disponibile a costo zero, in ricompensa delle fatiche e dei rischi affrontati per portare la libertà... E che libertà sarebbe se il suo apostolo non potesse esercitarla?

Un giornale – libero, naturalmente – inventò delle fotografie mozzafiato per denunciare le sevizie cui erano soggette le popolazioni vinte dalle nazioni liberatrici. Sarebbero bastate quelle vere, provenienti dal fronte della guerra; ma certe volte le verità costruite in laboratorio sono più efficaci di quelle autentiche e più redditizie. Così facendo ha incarnato davvero il proprio titolo: *Specchio quotidiano*.

La denuncia dei colpevoli delle sevizie vere, lo smascheramento delle sevizie false e la punizione dei colpevoli di entrambe le malefatte vengono giustamente sbandierati come meriti della democrazia. In dittatura ciò non è consentito. È verissimo e il desiderio di inveire contro la democrazia neppure ci sfiora. Va, però intesa.

Nessuno dice in quale percentuale lo smascheramento avvenga, chi possa permettersi

di dimostrare la falsità delle accuse, quante siano le fasce protette, quanti gli equivoci sui valori... Sant'Agostino poteva permettersi di dire al cristiano: "Ama e fa ciò che vuoi". Egli aveva un concetto unico dell'amore e anche il suo interlocutore. Si sforzavano entrambi di seguire l'insegnamento e l'esempio di Cristo. Oggi perfino il cacciatore dice di amare gli animali.

In pieno relativismo morale, una altissima personalità politica del fronte delle nazioni "liberatrici", ha proclamato al fronte contrapposto: "Noi ci vergogniamo delle nostre azioni. Aspettiamo che anche voi vi vergogniate delle vostre". Bellissimo programma, adeguato al livello possibile. Ecco a che cosa è ridotta la società: una gara a chi si vergogna di più e una gara a chi si vergogna per primo. È proprio il caso di dire: "Non ci resta che vergognarci". Sarà per questo che ogni eucaristia comincia con un atto di vergogna collettivo?

Ma a furia di vergognarci senza far nulla per rimuoverne il motivo la celebrazione della vergogna diventerà un rito. Diremo di vergognarci, ma non sapremo di che cosa. Chiederemo scusa di ciò che bramiamo di fare ancora, pronti a rifarlo. Proprio come accade ai più, ogni volta che vanno a messa.

Preghiamo insieme

di Louis La Favia

E non ci indurre in tentazione... Liberaci dal male

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni, e con l'aiuto della misericordia vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro salvatore Gesù Cristo.

L'Amore del Padre: tra le Grandi Rivelazioni di Gesù

Tra le altre cose, Gesù ci ha insegnato con quali parole dobbiamo indirizzarci al "Padre". Sia che, con la preghiera, lo lodiamo, sia anche che chiediamo qualunque grazia – noi che ne abbiamo tanto bisogno – dobbiamo rivolgerci a Lui come il bambino si rivolge al proprio genitore: coll'affettuoso, amabile dolce nome di "papà". E tutto ciò, quantunque Egli sia il padrone assoluti, il Creatore dell'universo, l'Altissimo irraggiungibile. Gesù, con la parabola del Figliol Prodigo, puntava propriamente al "perdono misericordioso" del padre. Egli voleva dimostrare che il "padre" è disposto ad assolvere ed a condonare ogni debito, perfino quando il figlio devasta il patrimonio che "non" gli appartiene. Ma solo la prima parte della parabola ci dice questo.

Si vede, in tutto ciò, un aspetto - solo un aspetto - del cuore paterno, e non tutta la "grandezza" dell'amore che il padre ha verso la sua creatura; cioè, quell'amore che guarda l'uomo, individualmente, in persona, come uscita dalla propria mano senza discriminazione di sorta, senza sostegno di meriti; quell'amore che sorpassa l'impossibile, da divenire incredibile.

Questo spiega perché la parabola continua; nonostante che il "perdono" del padre sia stato raggiunto.

Giacché, a rilevarne l'amore – quello completo – è necessario ritornare al primo peccato dell'uomo, quel peccato venuto direttamente dal demonio, dagli abissi del male: "fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno, /là onde 'nvidia prima dipartilla" (Inf., I, 110-111), dirà Dante, parlando della terza bestia – quella dentro l'uomo- che gli impediva il cammino verso la felicità. Ed è proprio l'invidia – quella diabolica per cui "la morte è entrata nel mondo" (Sap., 2:24) – che coinvolge tutto l'essere umano, e si manifesta – sia positivamente che negativamente – nei suoi due possibili aspetti, cioè: col "piacere" causato dalla sventura del prossimo; o col "dispiacere" prodotto dalla sua fortuna.

Nella parabola del Figliol Prodigo l'invidia c'è; ed è generata dal fratello maggiore, che vede la festa, che avveniva in casa per il fratello minore- un obbrobrio, uno sperpero inutile.

Il padre aveva accettato il figlio traviato con cuore aperto, con animo generoso, dimenticando ogni cosa. Del figlio, perduto e ritrovato, non doveva esserci dubbio alcuno, a proposito della sua sincerità. Aveva sperimentato la fame, s'era ricordato dei garzoni che alla casa del padre avevano pane in abbondanza, aveva perfino invidiato la ghianda che si gettava ai porci la confessione al padre fu spontanea, naturale, genuina.

**Sia che,
con la preghiera,
lo lodiamo,
sia anche che c
hiediamo
qualunque grazia,
dobbiamo rivolgerci
a Lui
come un bambino
si rivolge al
proprio genitore:
coll'affettuoso
amabile dolce nome di
"papà"**

Ma il padre tolse di mezzo ogni inciampo: ordinò che si portasse il vestito più bello, che si mettesse l'anello al dito (segno di libertà) e i calzari ai piedi, che si ammazzasse il vitello grasso; "perché – al dire del padre, ch'era buono di natura- mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato ." È la misericordia del padre che trionfa, e il perdono del padre che copre ogni cosa: "e cominciarono a far festa."

Il figlio maggiore si trovava nei campi.

Si trovava al posto giusto; poteva reclamare i suoi diritti essendo giustamente al proprio dovere. E così di fatto, farà.

Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domanda che cosa fosse tutto ciò.

Il figlio maggiore fa le sue meraviglie. Riteneva il genitore un uomo avaro, perciò non s'era mai sentita una cosa di tal genere: il padre non aveva "mai dato un capretto per far festa con i suoi amici". La meraviglia, perciò, era legittima.

Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si indignò e non voleva entrare.

Nonostante uno dei servi dia le ragioni esatte, lui, il figlio maggiore, non si lascia convincere. È la malizia che s'infiltra nel proprio animo, specialmente quando si è convinti di essere dalla parte della giustizia. Si diventa ciechi; precisamente come l'esatta terminologia della parola "invidia" ci dice. La parola deriva da "in - video", non vedere. Il figlio maggiore non poteva vedere i diritti dell'amore, quelli, non solo di un padre amoroso per natura, ma addirittura del sangue, che un figlio necessariamente richiama.

Il padre allora uscì a pregarlo.

L'amore del padre raggiunge perfino l'umiliazione servile: si sottomette al volere del figlio. Era un padre di indole conciliante e naturalmente buono. La parabola del Signore non ci dice che cosa abbia detto il padre al figlio testardo.

Avrà spiegato di certo le sue ragioni. Queste, però, non convincono, quando la mancanza dell'amore è devastante, e il cuore è ripieno d'invidia.

Ma lui rispose a suo padre: Ecco io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici.

Il figlio maggiore avanza il

diritto di giustizia e di questa si fa forte per condannare spudoratamente il padre d'ingordigia. Gli era stato fedele per l'intera esistenza, ed aveva integralmente trascorsa tutta la vita tra i campi, la pastura e le bestie; né mai, il padre, aveva, neppure parzialmente, ricompensato il dovere del figlio.

Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso.

È il proseguimento del malcontento del figlio maggiore. Accusa il fratello dei misfatti più gravi. È l'eterna storia tra fratelli che non s'amano. Un esempio, tra l'altro, è nella storia d'Israele, che – quasi con ironia chiamiamo "storia sacra"; inizia con Caino, che tutti conoscono, prosegue con Giacobbe che truffa Esaù ignaro, viene poi Giuseppe ch'è venduto dai fratelli gelosi, Absalom uccide Ammon, e Salomone fa trucidare Adonia. È tutto uno stillicidio di sangue tra fratelli traditi.

E questa è la storia che chiamiamo "sacra". Figuriamoci le altre!? Aggiunge poi il fratello maggiore, le accuse contro il padre, che, in riguardo alla sua persona, è stato estremamente avaro; mentre per il fratello minore, ha fatto ammazzare "il vitello grasso". Ma il padre replica con amorevoli espressioni:

Figlio, tu sei sempre stato con me e tutto ciò che è mio è tuo;

Della parola “Figlio”, la traduzione non è esatta. Precisamente, il testo ha “tecon”, nel significato vero di: “bambino mio”, “creatura mia” – o simili – in senso estremamente affettuoso. Difatti la parabola termina con le parole amabile del padre al figlio maggiore; se convinto o no, il genitore prosegue come gli suggerisce il cuore: “*ma bisognava far festa e rallegrarsi perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato!*”.(Lc,15:31-32).

**Questa è la parabola
del Figliol Prodigio;
dove il figlio perduto
tornava per un pane
e aveva una casa;
desiderava d'esser servo,
e diveniva figliolo;
cercava il perdono,
e ha trovato l'amore.**

Gesù, con questa parabola, ha dipinto a perfezione l'immagine del “Padre”. D'altronde Egli soltanto l'ha veduto, e lo vede in continuazione; Egli soltanto l'ha conosciuto, e lo conosce in essenza. Solo Gesù ci dà l'aspetto esatto del Padre divino: perché Egli solo comprende pienamente il cuore del “Padre”.

Come abbiamo detto l'ultima volta, sono stati moltissimi gli artisti che hanno illustrato, con i mezzi a loro disposizione, la figura del Figliol Prodigio. Letterati, musicisti, poeti, scultori, pittori hanno prodotto il meglio per renderci, con la penna, lo scalpello o il pennello, lo strazio paterno del distacco o la gioia ineffabile del ritorno. Ma abbiamo detto anche, di concentrarci interamente sulla figura rappresentata da Rembrandt Harmensz van Rijn – un artista olandese del XVII secolo – perché quella che ha interessato maggiormente per l'anno giubilare e riprodotta principalmente da riviste e giornali.

Il Rembrandt si è dedicato, quasi esclusivamente, alla pittura sacra, tanto che di lui si può scrivere un'intera vita di Cristo con sue illustrazioni.

L'episodio del Figlio Prodigio l'ha rappresentato cinque volte: tre disegni (*La partenza, Tra le donne dissolute, il Ritorno*), un'incisione (*Il Ritorno*), una pittura (*Il Ritorno*). Quella che ha destato più meraviglia, per alcune soluzioni enigmatiche, è stata la trasposizione in forma pittorica; ed è anche la più conosciuta perché riprodotta. E' un'opera del 1668, composta un anno prima della morte, quando l'artista raggiungeva la sua piena maturità pittorica; come è possibile vedere nell'acuta spiritualità che emerge da un colorismo rosseggiante, in cui la sensibilità intensa del Rembrandt sui unisce ad una psicologia tragica.

I caratteri sono tutti presenti: il padre, il figlio minore, il maggiore, il servo, perfino la madre, se la persona che emerge dal buio è da identificarsi per una donna; le figure, infatti, vengono fuori da un buio intenso, alla maniera del Caravaggio, in cui non c'è spazio per oggetti accessori. Il quadro è intenzionalmente spalmato da una patina rossastra per rendere il tutto più misterioso: è il fuoco dell'amore del padre, insieme ed in contrasto, con la rabbia del figlio maggiore. Il rosso esprime bene la carità e la vergogna.

La scena primaria del ritorno

De Chirico: *Il ritorno del figliol prodigo*



è a destra del quadro, avendo a sinistra la figura del figlio rimasto. Il vecchio padre, dal volto luminoso, appare di fronte, con il figlio, in poveri stracci e in ginocchio, col capo rasato, che nasconde il volto nel seno del genitore; mentre il figlio maggiore, a sinistra, si eleva, dritto e superbo, sulla soglia della casa come in un piedistallo, a disapprovare quel che avviene.

Ambedue, il genitore ed il

figlio maggiore, sono in veste purpurea: il primo per diritto, il secondo come primogenito; ma l'anziano è disposto al perdono, l'altro invece al diniego. Infatti, il padre ha la destra nel mezzo delle spalle del figlio ritornato, quasi a calmare l'ansia che portava con sé, e la sinistra sulla spalla destra come a protezione di un'esperienza che è finita in fallimento. L'artista ha disegnato le due mani del padre ben difformi: quella di destra come una mano femminile a cui corrisponde il piede scalzo e ferito del figlio appena tornato; la sinistra perfettamente maschile in corrispondenza del piede calzato del figlio minore. Il maestro fiammingo ha perfettamente capito il valore teologico della parabola: l'amore di Dio è, nello stesso tempo, materno e paterno; ha la mitezza e la dolcezza della madre ed insieme possiede la fermezza e la sicurezza del padre. Mentre il figlio maggiore, nella sua alta superbia, sta ad indicare la caparbietà e l'arroganza.

Il pittore ha aggiunto una nota altamente teologica, che ci dice quanto perfettamente conoscesse la Sacra Scrittura: il figlio appena tornato inclina la sua testa sul seno del padre; tutti sappiamo come la Sacra Scrittura spessissimo chiama il seno di Dio: "viscere di misericordia". E con questo, ci piace terminare l'esempio più bello, che abbiamo dal Vangelo, sulla

carità del Padre, perché non altro è che la carità di Dio.

I. I. f.

**Con la parabola del Figliol Prodigo,
Gesù ci ha voluto insegnare
che la misericordia non basta;
è l'amore che investe ogni cosa,
e dà valore anche alle cose
più insignificanti.**

Lauria Superiore (PZ)

A un anno dalla canonizzazione di Maria De Mattias

di Ginetta Scaldaferri

La prima ricorrenza dell'anniversario della canonizzazione di S. Maria De Mattias è stata celebrata e festeggiata con intensità dai fedeli e dalla comunità parrocchiale del Beato Domenico Lentini di Lauria.

Nei giorni precedenti, il telo con la gigantografia della Santa era stato esposto in piazza Viceconti nelle immediate vicinanze della Chiesa Madre.

L'iniziativa è stata promossa per riannodare il ricordo della giornata del 18 maggio dello scorso anno, vissuta in letizia e gioia in San Pietro nella<azione alla Cappella Papale.

Come allora, anche oggi nutrita la partecipazione di tanti fedeli che hanno, con grande simpatia, rinnovato le felicitazioni alle suore Chiara Poli Cappelli e Adele Masserini che, visibilmente commosse, hanno ricevuto gli auguri sinceri e fraterni da parte di tutte le associate al Preziosissimo Sangue, dei genitori dei piccoli alunni frequentanti la Scuola Materna primaria "S. Maria De Mattias" e dei molti fedeli convenuti numerosi a seguire la messa solenne nella Chiesa parrocchiale di San Nicola.

Nella celebrazione eucaristica, il parroco, don Francesco Sirufo, ha delineato nell'omelia la figura di Santa Maria De Mattias, mettendo in risalto, tra l'altro, le doti di carità di cui il "Sangue di Cristo è segno, rivelazione e linfa vitale che, dal tralcio (Gesù), si trasmette ai rami (gli uomini), infondendo energia e vigore".

Dopo la messa, la Presidente della Pia Unione di Lauria ha ricordato "la giornata della canonizzazione", facendola idealmente rivivere anche a coloro che non erano presenti, lo scorso anno, in Piazza San Pietro.

Nella Cappella del Cuore di Gesù, dove è esposta l'icona della Santa, sono state elevate successivamente preghiere ed invocazioni.

La giornata di esteggiamenti si è conclusa nella casa canonica, in un'atmosfera di cordiale e sincera fratellanza, allietta dalla degustazione di prodotti locali e gustosi dolciumi preparati ed offerti dai convenuti.



Il terrorismo

di Antonio Picci

Attribuire al termine “Terrorismo” una definizione chiara ed universale non è assolutamente semplice; se così fosse, basterebbe risalire all’origine latina (“terror”: forte commozione d’animo per una grande paura che sgomenta e atterrisce) per configurare un uso della violenza, finalizzato ad innescare il terrore nella popolazione. Tuttavia, anche il lancio di sassi dai cavalcavia ha provocato, negli anni passati, terrore, ma nessun giudice ha mai addossato agli autori l’aggravante terroristica.

È fondamentale, allora, separare dalle condotte che causano terrore quelle azioni che sono finalizzate a produrre terrore. Partendo da tale presupposto si potrebbe definire terrorista la strategia di un gruppo clandestino, ideologicamente omogeneo, caratterizzata da un fine di rivolta contro un potere costituito attraverso l’offesa indiscriminata indirizzata contro l’intera comunità

Terrorismo è, evidentemente, un termine sottoposto ad una relatività, soggetta a variabili politiche e morali.

Le azioni considerate terroristiche da una parte possono essere atti eroici per l’altra. Gli esempi, nella storia e nell’attualità sono frequenti: i partigiani venivano considerati terroristi dai nazisti, l’occidente considerava terrorismo le azioni compiute dai movimenti di liberazione delle colonie.

Ex “terroristi” sono divenuti Capi di stato: Castro, Mandela, Arafat solo per citare i più conosciuti. Proprio Arafat, in un intervento all’Assemblea delle Nazioni Unite, ha sostenuto che nessuno deve essere considerato terrorista

se lotta per una giusta causa.

E se le lotte di liberazione o le rivoluzioni fossero fallite? Verosimilmente, oggi, non parleremmo di partigiani o di gruppi di liberazione, ma di terroristi.

La situazione di incertezza non muta se si passa dalla definizione alle cause del terrorismo. Parlarne in termini scientifici non è possibile, al massimo possono citarsi dei fattori di rischio quali il progressivo disfacimento delle Istituzioni, l’ineguale distribuzione della ricchezza, le tensioni sociali conseguenti a rapidi sviluppi.



Di certo, il fenomeno è sorto in società sia ricche che povere, oppressive e democratiche, sia per ideologie condivise da intere fasce sociali che da ristretti gruppi minoritari ed al di là di una generica connessione con l’aggressività; è, infatti, ancora tutta da dimostrare la sua genesi in soli contesti di contro cultura complessiva o di tradizione di violenza.

Storicamente, la lotta armata è stata espressa contro Paesi amici degli USA da parte di insorgenti ideologicamente legati all’altro blocco e da questo sostenuti con l’invio di consiglieri, volontari, armi e denaro. È questo il periodo del “massimo splendore” della guerra rivoluzionaria articolata in tre tempi: la propaganda (azioni di divulgazioni delle

dottrine sovversive e proselitismo), la lotta armata (guerriglia accompagnata, a volte, da atti di terrorismo) e, infine, l'insurrezione con la conseguente conquista del potere (il Viet Nam).

La violenza terrorista si è sviluppata su basi etniche (l'ETA in Spagna), interetniche (l'IRA nel Regno Unito), ideologico-politiche (Brigate Rosse in Italia o Action Directe in Francia) e ideologico-sociali (la guerriglia in America latina).

La reazione degli Stati, dopo un primo momento di incertezza caratterizzato da una mancanza di preparazione, ha dato i risultati sperati: una migliore cooperazione internazionale, l'adozione di drastiche misure, ai limiti della costituzionalità, il varo di una legislazione premiale hanno prodotto lo smantellamento di centinaia di gruppi e l'arresto di migliaia di terroristi.

Tuttavia, malgrado gli innegabili successi, l'attività terroristica è andata aumentando.

Gli eventi immediatamente



successivi alla caduta del muro di Berlino: la frantumazione dell'URSS o della Jugoslavia o l'emergere di pericolosi nazionalismi, hanno dimostrato che il "nuovo ordine mondiale" aveva partorito soprattutto disordine e ingovernabilità.

E, se da un lato, la fine della "Guerra fredda" ha scongiurato definitivamente un conflitto mondiale, dall'altro ha schiuso larghi spazi di manovra alla violenza, diffusa e transnazionale, tipica del terrorismo. La fine dell'ordine bipolare che, in teoria, doveva produrre un sistema globale di prevenzione e protezione, ha, praticamente, generato conflitti o situazioni anarchiche e caotiche ove è ormai impossibile distinguere la legalità dall'illegalità.

La globalizzazione ha generato o rafforzato soggetti transnazionali, non controllati e marginalmente influenzabili,

in grado di indirizzare e condizionare le scelte politiche ed economiche dei Governi.

In un mondo in cui le Organizzazioni sovrane statali non sono più interlocutori importanti e molti di questi sono diventati veri stati fantasma, entità autonome, signori della guerra, miliziani, sette, schegge terroriste impazzite, superpotenze criminali si sono riversate sullo scacchiere planetario, creando nuove regole e nuove alleanze in nome di ideologismi di varia natura, arrivando ad assumere, a livello locale, il controllo della produzione e del commercio di risorse illecite (droga) e lecite (petrolio, oro, uranio).

In zone dell'Asia centrale o dell'America Latina il vero potere è, ormai, esercitato da forze ibride, frutto di una progressiva e irreversibile osmosi tra ricchi narcotrafficanti e guerriglieri in smobilitazione a seguito del fallimento del mito della rivoluzione politica. Secondo diverse analisi, zone del Messico, del Perù, della





Colombia, della Turchia, Del Myan Mar e della Cina sono fuori dall'effettivo controllo dei rispettivi Stati sovrani.

La stessa violenza terroristica internazionale che, alla fine degli anni '70, aveva raggiunto i risultati più importanti è venuta meno con la fine del bipolarismo; gli attentati di Tokyo, di Oklahoma City, l'attentato dell'11 settembre 2001 che ha sbriciolato le torri gemelle o quello dell'11 marzo 2004 che ha messo in ginocchio Madrid sono i prodotti di una nuova era terroristica: è la strage di massa, compiuta per alimentare un terrore di massa, colpendo a caso, con cieca ferocia, obiettivi così generici da essere indifendibili.

I terroristi tradizionali, i guerriglieri, motivati da un'ideologia politica erano più interessati a pubblicizzare la propria causa che non a compiere stragi anzi, come è stato evidenziato, i massacri avrebbero comportato la sconfitta politica del Movimento.

Questa nuova violenza, motivata da odio etnico o religioso o, a volte, da pura irrazionalità, cerca la distruzione fisica dell'avversario e, attraverso le sue azioni, vuole trasmettere all'intero pianeta una tragica sensazione di insicurezza.

Alla luce di quanto detto è possibile individuare nuove caratteristiche dei fenomeni terroristici:

Un uso rilevante di materiale esplosivo in centri urbani

L'irrazionale intenzione di causare massacri con un alto numero di vittime

Il proposito di usare mezzi non convenzionali di distruzione di massa

La volontà di infliggere ingenti danni economici agli stati colpiti

Una stretta sinergia tra gruppi terroristici e sistemi mafiosi

Altri due aspetti caratterizzano l'attuale fenomeno terroristico.

1. Il crescente frazionamento di diversi gruppi (dall'IRA ad Hamas, dal FIS ai Separatisti corsi) può originare un atto terroristico nell'ambito di lotte interne di potere.

2. Esistono gruppi composti da un numero esiguo di membri, dunque non infiltrabili, che sono in grado di reperire ed utilizzare esplosivi ed aggressivi bio-chimici o di colpire attraverso un uso distorto e criminale dell'evoluzione tecnologica.

Al di là di qualsiasi motivazione ideologica o religiosa, dunque, un attentato potrebbe essere il risultato di una lotta intestina o una assurda e irrazionale dimostrazione di forza.

Infine, ma non per questo meno importante, sono sempre più numerose le analisi che pongono l'accento sull'eventualità che gruppi terroristici possano utilizzare prodotti nucleari per fabbricare ordigni letali: è l'era del tecnoterrorista in grado di ricattare l'intero pianeta con la minaccia della catastrofe nucleare.

Né sono improbabili attacchi bioterroristici: le armi chimiche e batteriologiche sono ormai diventate di facile produzione e il loro know how è ormai accessibile a migliaia di persone grazie alle indicazioni fornite dai numerosi libri o dalle pagine di Internet lucidamente precise in ogni dettaglio.

Dai sistemi informatici e telematici e dalle attività nel ciberspazio dipende in misura crescente il funzionamento di settori d'importanza vitale per le società post-industriali. Rilevando il numero di incidenti e di aggressioni, gli osservatori più attenti stanno valutando il rischio della messa a punto di strategie destabilizzanti (information warfare) da parte di un gruppo terroristico contro un'intera nazione con il coinvolgimento di infrastrutture di vitale importanza come centrali elettriche, telecomunicazioni, sistema di trasferimento elettronico del denaro, stazioni, aeroporti, sistemi di controllo e di comando militari.

INCONTRO DI PREGHIERA

O Sacro Convito...

giugno 2004

a cura di D. Benedetto Labate

Canto ed esposizione eucaristica

INVOCAZIONI EUCARISTICHE

Ripetiamo insieme:

noi ti adoriamo, Signore Gesù!

Nel segno del pane consacrato	per la liberazione dell'uomo
Nel pane che dà vita al mondo	Nel pane che toglie il peccato del mondo
Nel pane del servizio e della solidarietà	Nel pane che vince il dolore e la morte
Nel pane del sacrificio più puro e totale	Nel pane che nutre il ricco e il povero
Nel pane della risurrezione e del perdono	Nel pane che santifica e rigenera
Nel pane come presenza di pace sicura	Nel pane esposto alla nostra contemplazione
Nel pane levato sul mondo a salvezza di tutti	Nel pane che continua la tua incarnazione
Nel pane di comunione e di fraternità	Nel pane che fa della nostra vita
Nel pane che viene spezzato	una perenne Eucaristia

Canto di accoglienza della Parola

¹⁶ Venuta intanto la sera, i suoi discepoli scesero al mare ¹⁷ e, saliti in una barca, si avviarono verso l'altra riva in direzione di Cafarnao. Era ormai buio, e Gesù non era ancora venuto da loro.

¹⁸ Il mare era agitato, perché soffiava un forte vento. ¹⁹ Dopo aver remato circa tre o quattro miglia, videro Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca, ed ebbero paura. ²⁰ Ma egli disse loro: "Sono io, non temete". ²¹ Allora vollero prenderlo sulla barca e rapidamente la barca toccò la riva alla quale erano diretti.

²² Il giorno dopo, la folla, rimasta dall'altra parte del mare, notò che c'era una barca sola e che Gesù non era salito con i suoi discepoli sulla barca, ma soltanto i suoi discepoli erano partiti. ²³ Altre barche erano giunte nel frattempo da Tiberiade, presso il luogo dove avevano mangiato il pane dopo che il Signore aveva reso grazie. ²⁴ Quando dunque la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnao alla ricerca di Gesù. ²⁵ Trovatolo di là dal mare, gli dissero: "Rabbi, quando sei venuto qua? ".

²⁶ Gesù rispose: "In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. ²⁷ Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo". ²⁸ Gli dissero allora: "Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio? ". ²⁹ Gesù rispose: "Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato".

³⁰ Allora gli dissero: "Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederci? Quale opera compi? ³¹ I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo ". ³² Rispose loro Gesù: "In verità, in verità vi dico: non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero; ³³ il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo". ³⁴ Allora gli dissero: "Signore, dacci sempre questo pane". ³⁵ Gesù rispose: "Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in

me non avrà più sete. ³⁶Vi ho detto però che voi mi avete visto e non credete. ³⁷Tutto ciò che il Padre mi dá, verrà a me; colui che viene a me, non lo respingerò, ³⁸perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. ³⁹E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno. ⁴⁰Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno".

Salmo 104 - Gli splendori della creazione

¹ Benedici il Signore, anima mia,
Signore, mio Dio, quanto sei grande!

Rivestito di maestà e di splendore,
² avvolto di luce come di un manto.

¹³ Dalle tue alte dimore irrighi i monti,
con il frutto delle tue opere sazi la terra.

¹⁴ Fai crescere il fieno per gli armenti
e l'erba al servizio dell'uomo,
perché tragga alimento dalla terra:

¹⁵ il vino che allietta il cuore dell'uomo;
l'olio che fa brillare il suo volto
e il pane che sostiene il suo vigore.

²⁴ Quanto sono grandi, Signore,
le tue opere!

Tutto hai fatto con saggezza,
la terra è piena delle tue creature.

²⁵ Ecco il mare spazioso e vasto:
lì guizzano senza numero
animali piccoli e grandi.

²⁶ Lo solcano le navi,

il Leviatàn che hai plasmato
perché in esso si diverta.

²⁷ Tutti da te aspettano
che tu dia loro il cibo in tempo opportuno.

²⁸ Tu lo provvedi, essi lo raccolgono,
tu apri la mano, si saziano di beni.

²⁹ Se nascondi il tuo volto, vengono meno
togli loro il respiro, muoiono
e ritornano nella loro polvere.

³⁰ Mandi il tuo spirito, sono creati,
e rinnovi la faccia della terra.

³³ Voglio cantare al Signore finché ho vita
cantare al mio Dio finché esisto.

³⁴ A lui sia gradito il mio canto;
la mia gioia è nel Signore.

³⁵ Scompaiano i peccatori dalla terra
e più non esistano gli empi.
Benedici il Signore, anima mia.
Benedici il Signore, anima mia.

(dopo una breve pausa di silenzio riprende la lettura del Vangelo)

⁴¹ Intanto i Giudei mormoravano di lui perché aveva detto: "Io sono il pane disceso dal cielo". ⁴²E dicevano: "Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre. Come può dunque dire: Sono disceso dal cielo?".

⁴³ Gesù rispose: "Non mormorate tra di voi. ⁴⁴Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. ⁴⁵Sta scritto nei profeti: E tutti saranno ammaestrati da Dio. Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me. ⁴⁶Non che alcuno abbia visto il Padre, ma solo colui che viene da Dio ha visto il Padre. ⁴⁷In verità, in verità vi dico: chi crede ha la vita eterna.

⁴⁸Io sono il pane della vita. ⁴⁹I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; ⁵⁰questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. ⁵¹Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo".

⁵²Allora i Giudei si misero a discutere tra di loro: "Come può costui darci la sua carne da mangiare?". ⁵³Gesù disse: "In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. ⁵⁴Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. ⁵⁵Perché la mia carne è vero cibo e il

mio sangue vera bevanda. ⁵⁶ Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. ⁵⁷ Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me. ⁵⁸ Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno”.

Salmo 147 - Inno all'Onnipotente

¹ Alleluia.

Lodate il Signore:

è bello cantare al nostro Dio,
dolce è lodarlo come a lui conviene.

² Il Signore ricostruisce Gerusalemme,
raduna i dispersi d'Israele.

³ Risana i cuori affranti
e fascia le loro ferite;

⁴ Egli conta il numero delle stelle
e chiama ciascuna per nome.

⁵ Grande è il Signore, onnipotente,
la sua sapienza non ha confini.

⁶ Il Signore sostiene gli umili
ma abbassa fino a terra gli empi.

⁷ Cantate al Signore un canto di grazie
intonate sulla cetra inni al nostro Dio

⁸ Egli copre il cielo di nubi,
prepara la pioggia per la terra,
fa germogliare l'erba sui monti.

⁹ Provvede il cibo al bestiame,
ai piccoli del corvo che gridano a lui.

¹⁰ Non fa conto del vigore del cavallo,
non apprezza l'agile corsa dell'uomo.

¹¹ Il Signore si compiace di chi lo teme,
di chi spera nella sua grazia.

¹² Alleluia.

Glorifica il Signore, Gerusalemme,
loda il tuo Dio, Sion.

¹³ Perché ha rinforzato le sbarre delle tue porte,
in mezzo a te ha benedetto i tuoi figli.

¹⁴ Egli ha messo pace nei tuoi confini
e ti sazia con fior di frumento.

¹⁵ Manda sulla terra la sua parola,
il suo messaggio corre veloce.

¹⁶ Fa scendere la neve come lana,
come polvere sparge la brina.

¹⁷ Getta come briciole la grandine,
di fronte al suo gelo chi resiste?

¹⁸ Manda una sua parola ed ecco si scioglie,
fa soffiare il vento e scorrono le acque.

¹⁹ Annunzia a Giacobbe la sua parola,
le sue leggi e i suoi decreti a Israele.

²⁰ Così non ha fatto con nessun altro popolo,
non ha manifestato ad altri i suoi precetti.
Alleluia.

(dopo una breve pausa di silenzio riprende la lettura del Vangelo)

⁵⁹ Queste cose disse Gesù, insegnando nella sinagoga a Cafarnao. ⁶⁰ Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: “Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?”. ⁶¹ Gesù, conoscendo dentro di sé che i suoi discepoli proprio di questo mormoravano, disse loro: “Questo vi scandalizza? ⁶² E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? ⁶³ È lo Spirito che dá la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita. ⁶⁴ Ma vi sono alcuni tra voi che non credono”. Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. ⁶⁵ E continuò: “Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio”.

⁶⁶ Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui.

⁶⁷ Disse allora Gesù ai Dodici: “Forse anche voi volete andarvene?”. ⁶⁸ Gli rispose Simon Pietro: “Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; ⁶⁹ noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio”. ⁷⁰ Rispose Gesù: “Non ho forse scelto io voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo!”. ⁷¹ Egli parlava di Giuda, figlio di Simone Iscariota: questi infatti stava per tradirlo, uno dei Dodici.

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Dopo due minuti di silenzio eseguire un canto scelto tra quelli della comunità

Dagli Scritti spirituali di s. Gaspare del Bufalo

Ah, se noi amassimo davvero Gesù Sacramentato! Ogni volta che noi miriamo il Santissimo Sacramento, ossia quando lo vediamo esposto sull'altare a pubblica venerazione, quando lo riceviamo nella S. Comunione, esclameremo, come il glorioso S. Filippo Neri: Ecco l'amor mio!

Nel sapere che in questo giorno si danno al Santissimo Sacramento tanti onori, nel sapere che viene portato con tanta pompa e con sì splendente apparato per le pubbliche strade processionalmente in tutto l'Orbe Cattolico, noi ancora esclamiamo per la gioia: Ecco l'amor mio che in quest'oggi viene tanto onorato, che da per tutto riscuote omaggio, onore, gloria e venerazione.

Viva sempre in eterno il Santissimo e divinissimo Sacramento. Viva sempre l'amor mio Gesù Sacramentato.

Ma perché non amiamo con tutto l'affetto del nostro cuore Gesù Sacramentato, non formiamo verso Gesù Sacramentato questi sensi di tenerezza, di amore e di devozione? Oh Dio e fino a quando saremo noi così ciechi, così insensati, e fino a quando vivremo in questa tiepidezza e freddezza? Quando sarà che il nostro cuore sarà tutto di Gesù Sacramentato? Quando sarà che tutti ci distruggiamo di amore verso di un Dio che tanto ci ha amati, e ci ha voluto lasciare tutto se stesso in questo ammirabile Sacramento, e giungere perfetto a quest'eccesso di farsi cibo perfino delle anime nostre.

Ah, sia questo il giorno in cui l'amore di Gesù trionfi in tutti i nostri cuori. Sia questo il giorno, in cui ci diamo tutti a Gesù, come Egli tutto si dona a noi. Via su dunque prima di accostarvi in questa mattina alla S. Comunione, offrite tutto il vostro cuore a Gesù, donatevi tutti a Gesù, e nel mostrarvi la Sacrosanta Particola, ripetete pure per trasporto di affetto come S. Filippo Neri: Ecco l'amore mio, ecco l'amor mio! Ecco che viene dentro di me per consolare l'anima mia, per arricchirmi di tutte le celesti ricchezze, per divenire una medesima cosa con me.

Silenzio di adorazione e di meditazione personale

Ci uniamo ora a tutta la chiesa per offrire al Padre il dono Preziosissimo del Sangue di Cristo, nostra gloria, salvezza e risurrezione.

Eterno Padre, noi ti offriamo con Maria, Madre del Redentore del genere umano, il Sangue che Gesù sparse con amore nella passione e ogni giorno offre in sacrificio nella celebrazione dell'Eucarestia.

In unione alla vittima immolata per la salvezza del mondo, ti offriamo le azioni della giornata in espiazione dei nostri peccati, per la conversione dei peccatori, per le anime sante del purgatorio e per i bisogni della santa Chiesa. E in modo particolare:

Perché tutti i cristiani crescano sempre più nella consapevolezza della loro responsabilità personale e comunitaria nel testimoniare l'amore di Dio per ogni persona e per l'intera umanità.

Perché nei paesi dell'Asia la libertà religiosa, diritto fondamentale d'ogni essere umano, sia sempre più rispettata.

PADRE NOSTRO

Canto di adorazione (Tantum Ergo o simili)

Preghiera finale

O Signore Gesù Cristo, che nel mirabile sacramento dell'Eucaristia ci hai lasciato il memoriale della tua Pasqua, fa' che adoriamo con viva fede il santo mistero del tuo Corpo e del tuo Sangue, per sentire sempre in noi i benefici della redenzione. Tu sei Dio...

Benedizione eucaristica

Canto finale

La contemplazione come esperienza significativa nel processo educativo

di Maria Damiano

La sera di mercoledì, 5 maggio u.s. nell'Abbazia di Fossanova il Vescovo di Latina S.E. Giuseppe Petrocchi

ha riunito i catechisti della Diocesi per fare il punto sulla realtà giovanile del territorio e invitarli a programmare percorsi

educativi adeguatamente creativi in quella che è una realtà sociale piuttosto difficile e talora malata, in cui il Cristianesimo più che uno stile di vita, rischia di essere soltanto fenomeno di facciata e di non scuotere affatto le coscienze in ordine al senso che l'uomo stesso ha nel mondo e quindi nella società, proprio in quanto "essere in relazione con".

Il contesto mi era familiare; piuttosto mi aspettavo una realtà più protetta rispetto a quella di una grande città come Roma, dove ho insegnato lunghi anni nella scuola superiore, sempre attenta alle problematiche giovanili.

Alla luce della mia esperienza, mi sono chiesta quale potrebbe essere la mia risposta, il mio contributo in idee e proposte, se fossi io a vivere personalmente in tale contesto.

Ognuno di noi convive con il mistero della propria persona.

Chi siamo, quale è la nostra identità, quale posto occupiamo nella storia? Domande cruciali da cui non possiamo prescindere.

Sappiamo bene che fin dall'infanzia l'uomo prende



coscienza di sé e impara a riconoscersi come persona soltanto nel rapporto con gli altri; il bambino fa esperienza prima del “tu” che gli parla e poi del proprio “io” e costruisce la sua identità a partire dalle relazioni che il suo comportamento genera in chi gli sta vicino.

Quindi l'identità della persona si costruisce nel rapporto con gli altri e non nell'isolamento. Questo è un punto fondamentale se pensiamo che “ogni follia è uno scacco al rapporto con gli altri: l'*alter* (l'altro) diventa *alienus* (estraneo, avversario), ed io, a mia volta, divento estraneo a me stesso, alienato... io dunque esisto nella misura in cui esisto per gli altri...; al limite si potrebbe dire che *essere significa amare*” (Mounier).

Nella scuola si tocca con mano quello che sociologi e psicologi sottolineano da tempo e cioè che l'uomo contemporaneo ha smarrito il senso del suo essere, il significato della sua esistenza e talora la sua identità personale.

Quando, in passato, la cultura era statica, le tradizioni erano salde, l'incidenza sociale scarsa e ridotte le innovazioni tecnologiche, ogni individuo poteva facilmente interpretare il suo presente e prevedere il suo futuro sempre secondo modelli ben definiti; si poteva sempre cercare di migliorare, ispirandosi a ideologie, figure di eroi, di santi...

Negli ultimi decenni lo sviluppo tecnologico e la crisi dei valori e delle ideologie hanno modificato la situazione e una società che non ha nessun modello ideale, non ha certezze,

produce e consuma nel breve volgere di tempo ogni cosa, dalle mode ai costumi sociali, agli orientamenti culturali e politici.

Giovanni Paolo II nella *Redemptor Hominis* così si esprime: “*L'uomo di oggi sembra essere minacciato da ciò che produce, cioè dal risultato del lavoro delle sue mani e, ancor più, del suo intelletto, delle tendenze della sua volontà. I frutti di questa multiforme attività dell'uomo, troppo presto e in modo spesso imprevedibile sono non soltanto e non tanto “alienazione” nel senso che vengono semplicemente tolti a colui che li ha prodotti, quanto, almeno parzialmente, in una cerchia conseguente e indiretta dei loro effetti, questi frutti si rivolgono contro l'uomo stesso.*

Essi sono, infatti, diretti o

possono essere diretti contro di lui. In questo sembra consistere l'atto principale del dramma dell'esistenza umana contemporanea, nella sua più larga e universale dimensione. L'uomo pertanto, vive sempre più nella paura”.

I giovani vivono in questo contesto disorientato e disorientante che genera ansie e paure, e proprio loro che sono alla ricerca di se stessi subiscono le conseguenze di questo smarrimento. Il dramma della solitudine non riguarda solo gli anziani... molti giovani ne sono attanagliati.

Costruirsi un'identità personale, imparare l'arte dell'introspezione, sapere bene chi si è e cosa si vuole, certamente non è facile e per questo il compito degli educatori, insegnanti e catechisti, è importante e prezioso.



Immerso nella cultura dell'immagine, dei consumi, delle mode indotte dalla pubblicità, l' "io" risulta frantumato in una quantità di atteggiamenti spesso anche contraddittori fra loro e la persona "è" qualcuno solo in funzione di quello che fa.

Vivere oggi significa ricerca continua di sé senza punti fermi...

Eppure questi momenti di crisi possono e di fatto sono la premessa per la nascita di una cultura nuova; il futuro si gioca sulla creatività e sulla sensibilità con cui gli educatori ogni giorno sapranno condurre la battaglia personale contro il non-senso, contro il conformismo. Ciò richiede naturalmente studio e impegno serio, aggiornamento, confronto continuo, perché come educatori siamo responsabili: *"I bisogni materiali del mio prossimo sono i*

miei bisogni spirituali", dice Lévinas, evidenziando come nella relazione con l'altro la persona può realizzare se stessa.

In questa direzione gli educatori possono orientare i loro progetti di lavoro recuperando la dimensione interiore dell'uomo in quella PROFONDITÀ in cui Dio e l'uomo si toccano fino ad essere una cosa sola.

Dovremmo imparare a familiarizzare con il silenzio per raggiungere la quiete mentale e trasmettere ai giovani le nostre esperienze, i nostri vissuti e scoprire insieme a loro il mistero che siamo. E non sembri utopia, perché in Inghilterra corsi di meditazione, rivolti ai bambini in età scolare, hanno prodotto risultati positivi consistenti a livello di attenzione, di concentrazione, di quiete con risvolti positivi nella vita pratica.

Spesso, sull'altalena del tempo, se da un lato amiamo aggrapparci al passato nell'universo dei ricordi, dall'altro guardiamo al futuro, l'universo dei sogni e dei desideri... e così ci priviamo di vivere pienamente l'unico momento che ci appartiene, veramente nostro, che è il tempo presente, l'*hic et nunc*, il qui ed ora, in cui, comunque, si decide la nostra vita, la nostra esistenza.

Dovremmo imparare a sperimentare la quiete dello spirito nell'esperienza interiore perché "ogni giorno è una vita" e "ogni giorno è sufficiente in sé", dice Panikkar.

Secondo le maggiori tradizioni il contemplativo sperimenta Dio, Brahman, Moksa, Nirvana, nell'azione stessa che sta compiendo o nella situazione che sta vivendo.

La contemplazione non si preoccupa del domani, non si chiede come raggiungere il cielo; il contemplativo sa che "non mi muove mio Dio per amarti, il cielo che mi hai promesso".

Dirà Maritain: *"La vera soluzione sarebbe che si riuscisse a rafforzare le facoltà più intime, a ripristinare il gusto per la verità nelle menti degli uomini, a purificarle, a ravvivare la vista dei loro occhi... il mondo è in preda ad una grande sete, ad un'immensa brama mistica che non ha percezione neanche di se stessa e che, poiché è priva di un qualsiasi obiettivo, si trasforma in disperazione o nevrosi"*.

m. d.



Acqua: i conflitti del futuro!

di Felice Pistoia



Nonostante tre quarti del globo siano ricoperti d'acqua, l'elemento naturale per eccellenza dell'uomo rischia di divenire la causa scatenante di conflitti futuri.

Da oltre un decennio, gli avvertimenti degli scienziati non sembrano preoccupare più di tanto i "potenti del Pianeta". Perché? Eppure i numeri della sete e di una evidente crisi idrica in atto sulla terra sono da incubo! *5 milioni* di esseri umani muoiono ogni giorno per mancanza di acqua potabile; oltre *un miliardo e mezzo* di persone non può usufruire di acque potabili sufficientemente sicure.

I fiumi più grandi e importanti del pianeta da tempo danno segnali di chiara intolleranza al sistema di sfruttamento ai quali sono sottoposti, milioni di ettari di terreno vengono danneggiati dal processo di salinizzazione. Il costante aumento demografico, l'agricoltura intensiva, lo smodato dislivello di consumo procapite tra il nord e il sud della terra (dalle 10 alle 20 volte superiore nel nord), l'inquinamento, che avvelena lentamente ma inesorabilmente le risorse idriche del sottosuolo, rendo-



no ben chiara l'idea che "i potenti", ancora una volta, antepongono i loro interessi prossimi a quelli futuri. Sotto le ceneri, le grandi "lobbies" economiche, preparano il processo di industrializzazione delle risorse idriche, con la consapevolezza (e questo dovrebbe essere universalmente contestato!) che saranno i paesi più poveri dell'Africa e dell'Asia che inevitabilmente pagheranno il prezzo più alto di queste scelte strategiche finalizzate al controllo dello sfruttamento di ricchezze naturali.

Come può la coscienza dell'uomo accettare passivamente che l'elemento principe del pianeta, vitale per la sopravvivenza di miliardi di persone, sia ridotto al rango di "merce" in quelle aree del mondo dove ottenere la porzione di acqua giornaliera, necessaria ai bisogni primari, spesso significa ore ed ore di cammino, di interminabili file, o l'utilizzo inevitabile di acque sporche che inesorabilmente diventano micidiali vettori di epidemie, carestie, e degrado umano e quindi piaghe nelle piaghe di tanta povera gente.

Un recente rapporto delle Nazioni Unite segnala che l'80% delle malattie del mondo sono riconducibili all'acqua e che il 50% della mortalità infantile nel mondo è causato da malattie che hanno stretta correlazione con l'elemento acqua.

Tutto questo avviene mentre nei paesi più ricchi si utilizza molta più acqua procapite di quanto sia necessario. E gli "ignari" beneficiari di tanta ricchezza spesso non conoscono gli sprechi dovuti alla insufficiente manutenzione di impianti idrici obsoleti o soggetti a inadeguato supporto tecnologico: si calcola che almeno il 30% di acqua si perda nel terreno.

Pochi i Paesi che hanno investito per una cultura del giusto utilizzo di questo bene naturale. Molti gli Stati che, confidando su grandi fiumi come l'Eufrate, il Giordano, il Nilo, si confrontano senza mezzi termini per rivendicarne un equo utilizzo, sia agricolo che industriale! In altre zone dell'Asia e dell'Africa, la situazione non è certo migliore e ad aggravarla c'è anche lo spreco e l'incapacità di alcuni governi di sfruttare le loro risorse idriche.

La zona più calda, però, è ancora una volta il Medio Oriente! Dopo l'oro nero, forse si dovrà combattere per un nuovo oro: l'acqua!

f. p.

"Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia..." (art. 25 Dichiarazione Universale dei Diritti Umani). L'acqua è certamente l'elemento più importante necessario per garantire questo diritto. Se tutti gli abitanti della terra non sono messi in grado di accedere ad acqua pulita, la salute e il benessere diventano mete impossibili.

Inoltre, senza la sicurezza idrica, anche la stabilità socio-economica e nazionale è in pericolo soprattutto in quei Paesi dove le risorse idriche, rappresentate dai grandi fiumi, scorrono lungo confini, spesso contesi e, in particolar modo, dove esiste una reale emergenza acqua tra regioni confinanti e con tensioni religiose, etniche, o territoriali.



A proposito di acqua...

di **Benedetto Labate**

... **V**i presento ora uno dei progetti più belli e impegnativi della Congregazione dei Missionari del Prez.mo Sangue (CPPS) in Tanzania. La mancanza di acqua è un problema vitale in questa terra: la gente scava pozzi lì dove ci sono letti di fiumi prosciugati e a volte deve percorrere chilometri per attingere acqua melmosa dalla cui fonte non raramente anche gli animali si abbeverano. Ciò accade senza ombra di dubbio in prossimità del laghetto artificiale di Chibumagwa dove i nostri hanno impiantato sin dal 1978 la Casa di Missione: gli abitanti dei villaggi circostanti, pur potendo usufruire dell'acqua di sorgente sapientemente portata a valle dall'opera di fr. Timothy Coday cpps, in via non del tutto eccezionale utilizzano l'acqua del lago, estesa toilette degli animali e habitat preferito degli insetti per la cova di uova, per lavare se stessi, lavare gli indumenti e a volte anche per cucinare.

Per ovviare a questi inconvenienti i Missionari diedero inizio nel 1975 ad una imponente campagna di sensibilizzazione per fornire acqua pulita in ogni villaggio; nasce così l'ormai famoso Water Project, squadra di tecnici e volontari, con



sede a Dodoma, che sostenendosi con sovvenzioni statali e aiuti dai paesi del nord svolgono ormai da quarant'anni la loro preziosa opera di sondaggio del terreno, trivellazione di pozzi e impianto di mulini a vento, pompe a mano o motopompe lì dove la presenza dell'energia elettrica lo consente.

Sostenitore infaticabile del progetto è bro. Anthony Canterucci cpps, missionario italo-canadese che si avvale della collaborazione del sig. Luigi Tamburi, che avendo abbandonato il pianoforte in Italia, si è catapultato nella realtà tanzaniana addirittura mettendo su famiglia. Nessun problema, perché l'azione del Water Project non si limita a scavare nuovi pozzi, bensì forma gli operai, per lo più indigeni, all'utilizzo e alla manutenzione degli impianti.

Inutile descrivere il salto di qualità che la vita compie nel momento in cui un villaggio gode della disponibilità di acqua: oltre incrementare la produzione agraria, migliora decisamente le condizioni igieniche del luogo. Forse è più utile riportare in questa

sede il racconto delle scene di gioia e stupore che invadono gli abitanti del posto alla visione dei primi grossi getti d'acqua che con forza schizzano dai trafori ogni qual volta si scava un pozzo: applausi, grida di gioia, danze e salti dei bimbi in festa che non dovranno più percorrere strade interminabili con in testa il peso del secchio pieno d'acqua.

Potissimo apprezzare noi il valore di questo bene che diventa ogni giorno più prezioso e soprattutto potissimo gustare la stessa gioia per questo dono di Dio che è sempre meno banale... ma non è il luogo delle prediche questo, è invece il momento degli SOS. Brò Anthony mi ha telefonato personalmente dal Canada dicendomi che è giunta nel suo ufficio la richiesta della loro opera per lo scavo di un pozzo nel villaggio di Ilucha, appartenente al distretto di Manyoni e collocato al di sopra della spaccatura della Rift Valley, in piena savana. Tale villaggio è assistito spiritualmente e umanamente dai nostri Missionari, io stesso ci sono stato

l'anno scorso con un bel gruppo di giovani italiani per scavare le fondamenta della nuova chiesa. Il parroco, d. Adolph Majeta cpps, ha in mente un bel progetto per quella zona desertica: costruzione di un asilo, di una scuola primaria e del dispensario, ma è evidente che l'acqua è un bene primario, senza del quale anche le altre cose rivestono un'importanza relativa.

Perciò chiunque sentisse di voler aiutare fratelli dall'altra parte del mondo a vivere meglio può inviare il proprio contributo economico al c/c bancario n. 99706995 intestato a:

**A.D.M. – Amici delle Missioni del Prez.mo Sangue
Banca Intesa Rm Tuscolana
ABI 03069 – CAB 05107
CIN X**

apponendo la causale
“Water Project for Ilucha”.

È estate: facciamo in modo che il tormentone di quest'anno sia la danza della pioggia, e che possa riversarsi copiosa sulla terra d'Africa attraverso il tintinnio dei nostri soldini!

b. l.

Un romagnolo amico di san Gaspare

di Giuseppa Rotolo

Savignano, Sant'Arcangelo, Canonica, Sogliano sul Rubicone: siamo nel cuore del Montefeltro romagnolo, dove l'Appennino inizia a diventare sempre più pittoresco.

Le casette basse di Sogliano, un piccolo centro, spartiacque

tra l'Uso e il Fiumicino, ai confini meridionali della provincia di Forlì, mi vengono incontro, distribuite seguendo l'andamento ellissoidale della collina omonima.

Che cosa mi ha spinto a raggiungere questa località? L'anniversario della Canonizzazione

di S. Gaspare e la lettura di alcune sue missive indirizzate a Don Paolo Mariani, parroco della chiesa di S. Lorenzo M.re, a Sogliano.

Entro nel borgo alla ricerca della lapide che ricorda l'opera del sacerdote che in tempi difficili fu benefattore illuminato,



*Nella pagina precedente: Veduta aerea di Sogliano sul Rubicone
In basso: La Chiesa del Suffragio e la Torre Campanaria, sempre a Sogliano*

guida, conforto ed incoraggiamento per i suoi concittadini, amati come figli.

Chi era? Non si hanno notizie sul luogo e sulla data in cui è stato ordinato sacerdote, né sul seminario dove ha compiuto i suoi studi; nacque a Sogliano il 25 gennaio 1780; durante la sua attività, nei diversi rami del Ministero Sacerdotale, istruì alcuni giovani del luogo, conseguendo ottimi risultati, quando dovevano affrontare gli esami pubblici.

Per queste sue capacità il Comune di Sogliano, il 3 aprile 1808, all'unanimità gli diede l'incarico di maestro di belle lettere per onestà, talento e capacità nell'arte di istruire la gioventù, con l'onorario di 60 scudi annui.

Il 9 ottobre 1810 con Bolla pontificia gli fu aggiudicata la Parrocchia di Sogliano di cui prese possesso, continuando, però, la sua missione di maestro; il 13 gennaio 1813 vi rinunciò definitivamente.

I Soglianesi furono entusiasti di avere come parroco don Paolo che accettava con grande coraggio e generosità la parrocchia di S. Lorenzo M.re, mai ultimata, perché le prebende

non permettevano di accumulare risparmi per completare i lavori di costruzione: non offrivano neanche il necessario per vivere dignitosamente.

Il Prefetto, in un rapporto in cui faceva una relazione sull'operato di tutti gli ecclesiastici, così si esprime nei riguardi di don Paolo: "Di pia ed evangelica condotta. Subordinato al Governo. Segue l'opinione del suo vescovo. È in molta venerazione della popolazione sulla quale influisce assai".

Nel 1812 ottenne la congrua e tale concessione fu così motivata: "...non

solo per la ragione della tenuità delle rendite, quanto per essersi reso benemerito del governo nell'esatta esecuzione delle leggi, segnatamente in oggetto di coscrizione in cui si è distin-

to, avendo persuasi i suoi coscritti presentarsi volontariamente a servire il governo".

Poté ottenere dal Comune un'annua somma di lire trecento per continuare i lavori della Chiesa Parrocchiale, incominciata nel 1789, condotta a termine e inaugurata al culto solo nel 1819, assistito dal consiglio del Canonico Gaspare Del Bufalo, suo amico, che era andato a Sogliano, per la prima volta, nel 1817, durante una missione straordinaria nei paesi di Romagna, infestati dal brigantaggio, nato all'inizio come reazione all'occupazione francese, al fisco e alla leva obbligatoria.

Don Gaspare, da



Roma, nel 1820, gli scriveva: “Ho sempre speciale memoria del nostro santo trattenimento in Sogliano ed amo moltissimo il suo popolo, così ben coltivato dal di Lei zelo. Non facciamo in questo se non ciò che è utile alle nostre anime, redente a gran prezzo di sangue”¹.

Don Paolo Mariani si preoccupava che quel bene operato dal Canonico rimanesse e ponesse delle profonde radici; a tal fine si dedicò alla formazione di due istituzioni, incoraggiato ed aiutato anche dal Canonico Del Bufalo: il Conservatorio delle Zitelle Pericolanti e il Convento delle Agostiniane.

Il sacerdote soglianesse don Orazio Antini con testamento olografo aveva lasciato tutti i suoi beni per erigere in Rimini un Conservatorio al fine di educare nel timore di Dio e nei mestieri Zitelle Pericolanti e povere; in questo istituto dovevano essere mantenute otto zitelle, quattro di Montiano e quattro di Sogliano.

Don Mariano, sapendo che nel suo territorio vi erano poteri del defunto, scrisse a Rimini e a Roma, ma le risposte furono negative.

Non si perse d’animo e finalmente il 15 giugno 1822 venne il Rescritto papale; fu comunicato da Monsignor Zollio, Pro Vicario Generale di Rimini; da quel momento si iniziarono i lavori per erigere il Conservatorio, in Sogliano.

La seconda istituzione fu il convento delle Agostiniane per il quale Don Mariani cercò di sfruttare la benevolenza del Papa nei confronti di Sogliano, ma anche in questo caso non ebbe buone notizie.

Il 19 agosto 1820 l’avvocato Martinetti scrisse da Roma in questi termini: “*Circa l’opera pia, ossia aprimento del Monastero con i scudi 2000 che si prendono dal Tesoriere, tanto Lei che il Canonico Del Bufalo sono in grande equivoco, giacché si restituiscono i locali non alienati e beni se ve ne sono, ma non viene il Governo a concorrere per nuove fondazioni...nel caso suo l’educande non hanno verun diritto ed il Governo non spenderebbe neppure scudi 100 per mettere un nuovo Monastero in un miserabile paese*”



Monastero delle Suore Agostiniane
a Sogliano sul Rubicone (FO)

...Bisogna ragionare e non farsi trasportare da estasi e da visioni sempre plausibili e mai reali”.

“Non posso adunque intraprendere un simile affare, ed il Sig. Can. Del Bufalo deve conoscere le massime e la situazione dell'erario”.

Tutte le difficoltà, però, furono superate e il 3 maggio 1824 un decreto dell'Arcivescovo Giovanni Marchetti assegnò 24 dotazioni al Convento delle Agostiniane.

Giovanni Pascoli dedicò alcune versi a Sogliano, anche perché le sorelle Ida e Maria furono educande di questo Monastero, dal 1874 al 1882.

“...e le rividi le mie bianche suore,
e li rivissi i dolci anni che sai
... Oh! quel convento
in mezzo alla montagna cerulea!
Maria parla: una mano posa
su quella della sua compagna;
... Vedono.
Sorge nell'azzurro intenso
del ciel di maggio il loro monastero,
pieno di litanie, pieno di incenso ...”.

(G. Pascoli - Digitale purpurea)

Quando Don Paolo Mariani si accingeva a raccogliere i frutti del suo immenso lavoro, per una disgraziata caduta da cavallo, si ammalò e il male degenerò in tisi.

Morì il 5 gennaio 1826.

Fu sepolto nella parrocchia di

S. Lorenzo M.re, nel Presbitero, davanti all'Altar Maggiore e il Comune di Sogliano volle scolpire sul marmo due epigrafi, ai lati del Vangelo e dell'Epistola:

“Tomba di Mariani Paolo - di nobile famiglia e di animo generoso - Infaticabile curatore delle cose sacre - che quest'Aula Laurenziana - il convento delle Agostiniane e delle povere pericolanti - col danaro suo e questuato fabbricò e abbellì. - Alla Chiesa e alla patria celermente rapito nell'età di 46 anni, il 5 gennaio 1826. - Lo spirito di lui nel gaudio”.

“A Paolo Mariani f. di Battista - Cittadino benemerito - per pietà e gentilezza insuperabile - che resse per 15 anni la Chiesa di S. Lorenzo M.re - di cui compì il tempio e fondò colla sua solerzia il convento delle suore e Pericolanti - I Soglianesi posero: il III anno di Leone XII. Pont. Massimo”.

La morte di Don Paolo Mariani non impedì ai Missionari del Preziosissimo Sangue e, in particolare, al Canonico don

Gaspere Del Bufalo, di ritornare a Sogliano e di mantenere contatti, anche epistolari, con il clero e i fedeli soglianesi².

Don Giovanni Merlini predicò nell'Agosto del 1843 gli Esercizi Spirituali alle Monache Agostiniane; la Madre

Abbadessa ne dà notizia al vescovo, con una lettera piena di entusiasmo:” Il nostro Padre Missionario ci fa un bellissimo discorso nella nostra Chiesa, quasi tutti i giorni, e ascolta chiunque si presenta al confessionale e tutti sono contenti e soddisfatti”.

A metà settembre 1843 don Giovanni Merlini, insieme a don Luigi Mosconi e altri due compagni, predicò le Sacre Missioni nella Chiesa Parrocchiale di S. Lorenzo M.re; il 21 settembre tenne un discorso alle Monache Agostiniane, sempre entusiaste della sua meravigliosa santa parola; la vigilia di Natale del 1843 con i missionari Don Francesco Ricciardi e Don Gennaro Gamboa incominciò le Sacre Missioni a Roncofreddo, dove era esistito, fin al 21 luglio 1810, un monastero di Monache di prima classe, cinquantaquattro persone, dette monache Agostiniane di San Bartolomeo.

g. r.

NOTE

¹SAN GASPARE DEL BUFALO, *Epistolario IX*, a cura di BENIAMINO CONTI, LETT. 3756.

² *Epistolario VIII*, Lett. 3540, 3545, 3599.

Ho tenuto presente anche: *Memorie* di Monsignor Michele Rubertini, Vicario della Diocesi di Rimini, confessore delle Suore Agostiniane. *Promemoria* di Suor Virginia Alesandri, Badessa delle Agostiniane. *Primo Centenario della Chiesa Parrocchiale di S. Lorenzo*.

Il lato comico

di Comik

PURTROPPO

Sempre più frequentemente si trova nella stampa, quotidiana e periodica, l'esaltazione degli animali (cani e gatti in prima fila) e affermata la loro parità (ma non di rado la precedenza) sull'uomo, in forza di una loro presunta superiorità morale. È un tema sul quale Comik è intervenuto più volte nel corso degli anni, ma ci torna per una recrudescenza del vezzo, nel contesto delle guerre in atto e dei comportamenti aberranti di uomini contro uomini. Si sente dire: "Gli animali queste cose non le fanno, dunque sono migliori di noi". Si potrebbe rispondere che si tratta di una bufala, se il rispetto dovuto all'utile, ma sgraziato bovino non ci facesse correre il rischio di una denuncia per diffamazione da parte dell'Ente per i diritti degli animali. L'affermazione della superiorità degli animali sull'uomo si contraddice da sola per la semplice considerazione che a dirlo è un essere umano.

È una sentenza che emettiamo noi. Non risulta che tra gli animali vi siano dibattiti di questo genere, o che qualcuno di essi sia disposto a riconoscere il primato dell'altro. Allo stesso modo non risulta che vi siano animali carnivori che imboccano per convinzioni morali una dieta vegetariana. O che si preoccupino della salvaguardia di altre specie in via di estinzione. O che abbiano composto poesie alla loro femmina o al loro maschio. Tutto ciò che noi ammiriamo negli animali o è frutto di istinto o lo hanno imparato da noi, dopo che furono addomesticati. Un cane domestico non si comporta allo stesso modo di un cane randagio o di un cane inselvatichito. Un lupo ha diritto di vivere, ma non è igienico incontrarlo, né all'uomo, né a altri animali. La lotta tra cani non ha nulla da invidiare a una lite tra uomini: si sbranano con una ferocia disgustosa e apparentemente gratuita e senza rimorso. Si fa presente tutto que-

sto per fare il punto sull'argomento e non per diffamare gli animali in genere e il cane in particolare, addotto solo a titolo di esempio, in quanto il più amato dall'uomo (e anche da Comik). Conveniamo che non è più possibile definire gli orrori dell'Iraq episodi "bestiali", non tanto perché offensivo per le bestie, ma perché insignificante sotto l'aspetto razionale. Le bestie certe cose non le fanno. Il paradosso è che non le fanno perché non ne sono capaci. Sono inferiori a noi anche in questo.

FILOSOLFEGGIO

Danièle Sallenave è una donna, di professione "scrittrice e intellettuale", più propriamente "filosofa", "atea, felice e militante". Sono le autoreferenze o le qualifiche che si possono estrapolare dalla intervista che concede su "L'Espresso" a Fabio Gambaro, il quale registra, probabilmente soddisfatto delle risposte.

Una vera caposcuola. Identificata la violenza con la religione, ha una soluzione facile facile per risolvere il problema delle guerre e di ogni altro sopruso: "Vivere senza religione, senza bisogno di un dio" che dica ciò che è bene e ciò che è male. Danièle filosofeggia con compiacimento, incurante delle "stecche". Il nuovo evangelista, per lei, è Voltaire (François-Marie Arouet). Ignora che una volta, ritenendosi insultato, il poliedrico intellettuale francese sfidò a duello il suo offensore. In altri termini, non contento di aver ragione a lume di ragione, tendeva all'eliminazione fisica dell'opinione contraria. Per fortuna l'avversario (un membro della famiglia de Rohan) non accettò la sfida, tutt'altro che per viltà: abile spadaccino era sicuro di poter infilzare il protervo scrittore. Lo fece per pregiudizio, o diciamo pure per fanatismo, che sarà la bestia nera di Voltaire! Riteneva offensivo, essendo un nobile di

schietto sangue blu, scendere a contesa con un borghese come Voltaire. Io qui non parlo a nome di tutte le religioni, perché ritengo che non siano tutte uguali. Esamino il comportamento umano e lo presento al tribunale del Cristianesimo. Così fan tutti, è il caso di dire; ma una cosa è certa: i credenti cristiani si comportano male per la parte di loro che è rimasta pagana. Essi, infatti, sanno bene che cosa è male e che cosa è bene, però non vi si attengono. I pagani, invece, agiscono male per la parte di loro che non è cristiana, visto che non accettano di apprendere da Dio (non un dio qualunque, ma il Dio di Gesù, che è poi Gesù stesso) ciò che è bene e ciò che è male.

PETRODIO

Il Corriere della Sera | sentenza: "Nell'islam più energie spirituali". Se non avesse aggiunto l'aggettivo, saremmo stati d'accordo, perché in un

impulso di simpatia e accantonando la logica, avremmo pensato al petrolio, che è indubbiamente l'energia cui anche il Corriere è sensibile.

Ma il petrolio sta all'Islam esattamente come stava agli dei dell'antica Persia: stava lì ben prima che Maometto nascesse e nel Corano non trova posto. Quale energia spirituale, dunque? Non ne vediamo neppure nella preghiera del venerdì, salvo che non si voglia considerare tale l'odio.

Ossama Bin Laden, che è un ricco petroliere e un autorevole interprete dell'Islam, può essere definito uno dei "signori del petrolio".


FALSO, NATURALMENTE

Con tante foto in giro, vere, che ritraggono gli orrori perpetrati dai soldati "liberatori" in Iraq, quali scelgono certi giornali? Quelle false, naturalmente.

Si direbbe che hanno un fiuto...

Comik

Inno nazionale italiano



Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta,
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la Vittoria?
Le porga la chioma,
Ché schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.
Noi siamo da secoli
Calpesti, derisi,
Perché non siam popolo,
Perché siam divisi.
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme:
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.
Uniamoci, amiamoci,
l'Unione, e l'amore
Rivelano ai Popoli

Le vie del Signore;
Giuriamo far libero
Il suolo natio:
Uniti per Dio
Chi vincer ci può?
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.
Dall'Alpi a Sicilia
Dovunque è Legnano,
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il core, ha la mano,
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla,
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.
Son giunchi che piegano
Le spade vendute:
Già l'Aquila d'Austria
Le penne ha perdute.
Il sangue d'Italia,
Il sangue Polacco,
Bevé, col cosacco,
Ma il cor le bruciò.
Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò